

Gramsci e il suo amico filosofo Wittgenstein ebbero un proficuo scambio di idee sul rapporto tra linguaggio e supremazia. E l'austriaco si convinse che il contesto socio-culturale crea o influenza ogni espressione

# Le parole che danno potere

## IL SAGGIO

**A** prima vista sembrerebbe che Ludwig Wittgenstein, uno dei più influenti filosofi del linguaggio del secolo scorso, e Antonio Gramsci, il leader e fondatore del Partito Comunista italiano, non abbiano nulla da spartire. Ad una analisi più approfondita, si scopre che così non è. A raccontarcelo, con indubbia capacità di scrittura e conoscenza della biografia e del pensiero dei due filosofi, è Franco Lo Piparo nel suo *Il professor Gramsci e Wittgenstein. Il linguaggio e il potere* (Donzelli, 186 pagine, 18 euro).

### UN AMICO IN COMUNE

I due pensatori avevano infatti un illustre amico in comune, comunista ma soprattutto collega di Wittgenstein a Cambridge: l'economista Piero Sraffa. Con Sraffa, Wittgenstein si incontrava settimanalmente, negli anni Trenta, per parlare di temi filosofici e presumibilmente politici. L'economista italiano era, d'altronde, in contatto con Gramsci e, in virtù di un vecchio sodalizio intellettuale, aveva anche la possibilità di leggere quegli appunti filosofico-po-

litici che il pensatore andava componendo nelle carceri fasciste prima e nelle cliniche private poi. E che avrebbero visto la luce editoriale, sotto l'accorta regia di Palmiro Togliatti, nell'immediato dopoguerra con il titolo di *Quaderni del carcere* (probabilmente, osserva Lo Piparo, i contatti con Gramsci non erano del tutto disinteressati ed erano volti in qualche modo anche a controllarlo, essendo Sraffa una spia di Mosca). In particolare, la tesi qui sviluppata è che Gramsci abbia illustrato all'amico austriaco le tesi sui rapporti fra linguaggio e potere esposte nel *Quaderno 29* del 1935, dedicato alla grammatica. E che esse siano state poi sviluppate da Wittgenstein nella prima versione manoscritta delle *Ricerche filosofiche*, che è dell'anno successivo.

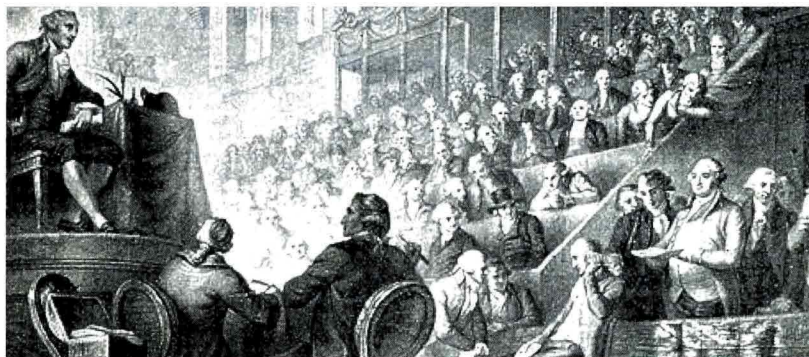
### LA SVOLTA

In esse, l'autore del *Tractatus logico-philosophicus* (1922) presenta una svolta nel suo pensiero: il linguaggio non è più un semplice strumento tecnico e neutro di conoscenza della realtà e di comunicazione fra gli uomini, ma qualcosa che riflette il contesto storico e culturale in cui viene parlato e in qualche modo lo crea. Esso, nelle

parole di Gramsci, esprime i rapporti di potere e di dominio presenti all'interno di una determinata società umana. Tanto che chi voglia conquistare il potere, che per lui significa prima di tutto "egemonia" in ambito culturale, deve lavorare sulle parole, affinché esse trasmettano un universo simbolico confacente e assumano carattere positivo o negativo a seconda dei fini etico-politici che ci si propone di realizzare. Wittgenstein parla di "usi" o "giochi linguistici". E tutto sommato, pur all'interno di un medesimo orizzonte di senso che potremmo definire storicistico, non ci sembra differenza da poco. Lo Piparo insiste sul fatto che Gramsci era un professore prestatato alla politica. Ma al contrario forse di Wittgenstein, e comunque di tutti coloro che credono nella possibile "autonomia della cultura" dai fini politici, non voleva solo capire come funziona il linguaggio ma anche cambiare la società. La differenza con il suo maestro Croce, anche sul punto specifico dei rapporti fra linguaggio e potere, era tutta qui: nel voler chiudere una volta per sempre il cerchio delle avventure e possibilità, infinite e condizionate, dei modi di espressione umani.

**Corrado Ocone**

**I TERMINI CHE USIAMO ASSUMONO CARATTERE POSITIVO O NEGATIVO A SECONDA DEI FINI ETICO-POLITICI CHE CI SI PROPONE**



L'IMMAGINE Luigi XVI (in piedi a destra) ascolta i discorsi dei membri della Convenzione